Prof. Giuseppe De Michele

IL DIALOGO DELLE BELLEZZE

DI

NICOLÒ FRANCO

ARPINO
STAB. TIP. P. TORLOLANI
—
1912

Il dialogo delle bellezze di Nicolò Franco (*)

Per riparare al grave e grande scandalo, suscitato l'anno innanzi con la pubblicazione della *Priapea* e delle *Rime* contro P. Aretino, e per guadagnarsi protezione e simpatia nell'*ambiente* in cui viveva, N. Franco nel 1542 componeva in pochi giorni e lanciava presto nel pubblico un libro, stampato da G. A. Guidone, in Casale Monferrato, e intitolato *Dialogo delle Bellezze*.

In questo dialogo, come si legge nella dedica all'« Ecc.ma Maria d'Avala Aragona, Marchesa del Vasto, » l'autore si propone di trattare della bellezza corporale come segno ed espressione della bellezza divina. Il dialogo si finge tenuto in casa della signora Buona

(*) Dal libro di prossima pubblicazione — *Note su la vita e le opere di N. Franco.*

di S. Giorgio, ove per il recente matrimonio della nipote di lei, Violante Provana, con Vespasiano Bobba, si trovano radunati i personaggi più cospicui di Casale. C'è il sig. Guglielmo di S. Giorgio — presidente di Stato, il Governatore Sigismondo Fanzino; ci sono i Senatori Francesco Sforza, Bonifacio de la Chiesa e Rolando della Valle; Alberto del Carretto e molti altri, che il Franco, il quale dice di aver preso parte a quella conversazione, ha tutta la cura di nominare con i loro titoli nobiliari.

Da principio tutti son muti, e il signor Presidente, per vincere i loro animi perplessi, con un bel motto di spirito, suggerisce l'argomento della conversazione. « Pare — egli dice — non sia *bella* la compagnia, che si trova in casa della signora *Buona*, se tutti son rimasti muti ».

Il ghiaccio così è bello e rotto, e la conversazione, vaga e incerta dapprima, diviene presto molto animata, pigliando dalle parole del Presidente l' occasione per ragionare della bellezza e della bontà. Si notano i mali, che apporta la bellezza: si distingue la bellezza sensuale da quella intellettuale, e, si comprende bene, in una conversazione di gala, e alla presenza di belle signore, la bellezza femminile in modo speciale offre campo vastissimo alla discussione. « *È questa bellezza, che conquide i cuori gentili et fa nascere nel petto amoroso disio.* »

La bellezza però è tutta soggettiva, la bontà è oggettiva; onde una cosa può esser bella per alcuni e brutta per altri, mentre ogni cosa buona è riconosciuta tale da tutti.

Si determina in che consiste la bellezza del corpo e si afferma con i più che essa è riposta nella proporzione e nell' armonia delle parti, e di questa proporzione si assegnano le precise misure. E qui l' autore ci dice quanto dev' essere lunga la fronte, quanto il naso, la bocca, il mento, il petto, la gamba, il piede; quale il colore della pelle, dei capelli, degli occhi, e tutto nel modo più prolisso e noioso.

Si distingue la bellezza dalla leggiadria, e si definisce quest' ultima « quell' ornamento, quell' abito eletto, quella polita eleganza, quella dicevolissima dispositione in ogni atto gentile et gratioso, che per studio humano et honesto si acquista...... Tanto è differente (la leggiadria) dalla bellezza, quanto la bellezza non si puó acquistare et la leggiadria si, benchè molte volte leggiadria significhi bellezza, confondendosi l'una con l' altra ».

Poi si parla dell' influsso, che le stelle esercitano sul cuore degli uomini, e subito dopo si osserva che la bellezza perfetta è rarissima e non si trova mai in un sol corpo. La natura ha prodotto sempre belle donne. Le più antiche sono lodate e ricordate più delle altre, perché furono delle altre, più nobili e più ricche, e si sa bene che la bellezza, — dice l' autore, — trae vantaggio dalla ricchezza e dalla nobiltà.

La bellezza del corpo, per sè fugace, diviene duratura, quando s'accompagna con le doti più nobili dell' animo, come ad esempio l' onestà, la prudenza, la sapienza, la religiosità, la carità e la verecondia. E qui l' autore sciupa moltissime carte per elogiare sperticatamente Maria e Giovanna Aragona, « *inclite donne*

dall' eminentissime anime. » Loda ed eleva alle stelle molte donne di Casale Monferrato, molte dame veneziane, già ricordate nel *Tempio d' Amore,* e tra le altre, la signora Maria Loredano, amata da lui, e che il Franco medesimo elogerà più tardi col nome di Filena, nella sua lunghissima storia d' amore.

Nella seconda parte, che è l' ultima del dialogo, l' autore diviene, per così dire, più speculativo, che non sia stato nella prima. Partendo dal concetto che la bellezza viene da Dio, bellezza vera e perfettissima, com' è perfettissima bontà, afferma che tanto più una cosa partecipa della divina bellezza, quanto più si avvicina a Dio. Quindi l' uomo, partecipando della natura divina nella intelligenza più degli altri esseri, partecipa pure della bellezza divina più d'ogni cosa creata.

Se la bellezza è parte proporzionata, sembrerebbe logico che la bellezza vera ed unica sia quella corporea e palpabile. Ma ciò è falso, perchè allora nessun corpo semplice sarebbe bello: bello non sarebbe il sole, come non sarebbero belli l' intelletto e la luce. Invece, la materia è bella solo per partecipazione spirituale. Questo il volgo non sa concepire, e, attratto dal sensibile, ritiene che in noi possa trovarsi soltanto il bello corporeo. Questo errore del volgo l' autore cerca di spiegare a questo modo:

« *La nostra Anima have due faccie ; l'una in verso lo intelletto suo superiore ; et questa si è la ragione intellettiva, con che discorre tutte le essenze intellettuali; l' altra in verso del corpo inferiore a lei, e questa si è il senso, il quale è cognitione particolare delle cose corporee* ».

Ora il volgo segue soltanto i movimenti dell' ultima *faccia*, e perciò ama ed apprezza solo la bellezza del corpo. Invece, conchiude l' autore, bisogna amare l' altra che è eterna, divina, quella cioè dell' intelletto, del sole e della luna « occhi bellissimi del mondo », e in mezzo a tanta bellezza creata, bisogna amare quella creatrice — Dio — e, tra le cose create, la più perfetta, la Vergine Maria, che è la più bella, perchè adorna di tutte le virtù. La conversazione poi finisce con un lungo panegirico della bellezza di Maria, mentre il Presidente ringrazia caldamente i convenuti per l' onore che gli hanno dato, e per « *le belle sentenze che si son dette.* »

Dal breve, ma fedelissimo sunto che abbiamo fatto del *Dialogo*, servendoci spesso delle stesse parole del Franco, si scorge bene, come notammo fin da principio, che scopo principale del libro è quello di lodare l' alta aristocrazia. Questo dialogo è uno dei tanti lavori, che si scrissero nel Cinquecento per esaltare le donne contemporanee e che preludono alla cronaca mondana dei nostri giorni.

La femminile ambizione, che ora i giornalisti sfruttano e accarezzano, enumerando con epiteti inzuccherati le dame intervenute ad una festa da ballo, e descrivendone minutamente l' abbigliamento, era sfruttata ed accarezzata allora con l' enumerare, con ampollose metafore, le signore dell' aristocrazia italiana, e col cantare le lodi delle poetiche o artistiche loro virtù. Perciò si ebbe allora una serie innumerevole di « Elo-

gi », di « Rassegne », di « Templi d'Amore », d' « Immagini » e di « Ritratti », in cui si nominavano, si descrivevano, si encomiavano tutte le donne italiane, le quali brillavano, almeno secondo il giudizio non sempre imparziale degli autori, di luce e di bellezza, di grazia e di cultura. (1)

Nicolò Franco, anche prima del 1542, aveva dato alla luce simili lavoretti e di pochissimo valore. A Napoli, nel 1535, aveva pubblicato l' *Hisabella*, in cui elogiava le magnifiche qualità della principessa di Molfetta e moglie di Ferrante Gonzaga, Isabella di Capua: e, giunto a Venezia nel 1536, aveva fatti stampare col suo nome il libro del Capanio, intitolato *Tempio d' Amore in lode delle dame veneziane.*

Generalmente era il bisogno che spingeva le pleiadi degli scrittori del Cinquecento a comporre simili lavori: solo così riuscivano a guadagnare aiuto e protezione. Ma per m. Nicolò c'era ancora un'altra ragione e ben grave, oltre a quella comune. Nel 1541 aveva insozzato le molte pagine della *Priapea* e delle *Rime* contro l'Aretino della melma più nauseante e per esse aveva suscitato, come sopra accennammo, un grave e grande scandalo. Altri lavori simili certo non mancavano in quel tempo; però egli aveva colmato la misura, e per questo non aveva incontrato grande favore nel pubblico, che pure non era molto castigato.

Del severo giudizio, che il pubblico aveva dato di quegli scritti, parla spesso il Franco nelle *Lettere* di quel tempo e nella *Filena*, che pubblicò più tardi

(1) Cfr. G. Zonta, in *Gior. stor. della lett. ital.* vol. III.

nel 1547. In quest'ultima non una, ma più volte l'autore dubita, che la sua donna non corrisponda al suo amore, per il fango, che egli aveva profuso nelle sue opere. Così, per citare qualche passo, a c. 135 si legge: « Non si vede egli come scrive senza rispetto, e de le cose, che sconce sono, va empiendo le carte? »; E prima: « Potrebbe a Filena spiacere che io con meno honeste parole habbi gli altrui falli dannati. Senza dubbio me ne potrebbe schifare, sendo chiarissimo, che ciò che è brutto a fare, è parimente non bello a dire ».

Perciò in questo libro è molto castigato l'autore e non ti è dato mai scorgere qualche accenno, benchè minimo, che non sia corretto (cosa molto insolita nelle opere franchiane); che anzi la sua circospezione al riguardo, raggiunge, direi quasi, lo scrupolo.

Quanto alla forma poi e al contenuto, si avverte subito che l'autore ha voluto dare al dialogo un apparato scientifico o, come allora si diceva, filosofico; ma il Franco non aveva punto una mente filosofica, o scientifica. Il suo spirito, pur fornito di una cultura non ordinaria, era incapace di darci una trattazione originale intorno all'amore e alla bellezza, epperò nel suo dialogo non fa che ripetere le solite idee platoniche allora molto in voga. Il dialogo, inoltre, procede in forma scolastica molto stentata, e spesso vi manca il nesso logico tra ciò che precede e ciò che segue. Se vi sforzate di cercarlo, vi troverete a stento una connessione puramente esteriore, semplicemente verbale. Da ciò deriva che questo dialogo in molti luoghi difetta in quanto alla chiarezza. Così non vi riesce facile trovare il nesso tra il ragionamento, che l'autore fa

intorno agl' influssi celesti sull'uomo, e la trattazione precedente intorno alla bellezza di tutte le parti del corpo umano: come è impossibile connettere il tratto, in cui si ragiona del potere della natura nella formazione della bellezza, e l' altro che parla della soggettività e relatività dei giudizi sulle belle donne.

Questa mancanza di chiarezza fu notata anche dal Simiani; ma questi non ne indagò la causa, pure avendo intuito lontanamente qualche cosa, che avrebbe potuto spiegare questo difetto dell' opera franchiana. Difatto egli notò che non fu certo il Franco il primo a trattare quell' argomento tanto comune, e così preferito in quella società, che idolatrò il Petrarca, divino cantore dell' amore e della bellezza « l'uomo singolare.... al quale tutti gli aspetti delle grazie porsero virtù di sapere quale cosa era da dire (1) ». Prima del Nostro, il Castiglione, il Betussi, il Dolce avevano trattato lo stesso argomento. Della bellezza fisica, in modo speciale, aveva scritto il Firenzuola nei due notissimi *Discorsi sulle bellezze delle donne,* con una grazia singolare, con una forma chiara, piacevole, e con una fioritura di linguaggio veramente mirabile, cui lo stesso autore dice di aver messo tutta la cura, più che non avea fatto negli altri suoi scritti.

Il Franco poteva conoscere le opere degli scrittori che sopra ricordammo; anzi di alcune di esse diciamo che dovè conoscerle assolutamente, se qua e là le imita. Conobbe certo gli *Asolani* del Bembo, perchè, come notò il Simiani, ne parafrasa il luogo, dove si attri-

(1) Cfr. TOMITANO - *I quattro libri della lingua toscana* Padova - 1570 p. 74.

buiscono all' animo « *le due finestre* » (quella dell' intelletto e quella del corpo) corrispondenti alle due facce del tratto, che sopra riportammo.

Ma le parafrasi di simil genere non diminuiscono punto il valore d' un libro, e il Nostro, nel suo dialogo, pur imitando gli autori su nominati, li segue troppo da lontano, e, specialmente il Bembo e il Castiglione, più ne l'architettura generale e nel processo dialogico, che in altro.

Nicolò Franco invece ripete, in certo modo, ciò che aveva fatto sei anni innanzi, nel *Tempio d'amore;* e l' opera da cui toglie qua e là molta parte, o meglio, la parte più interessante del suo dialogo, è il *Libro di natura d'Amore* di Mario Equicola (1).

Il secondo dei sei lunghi libri, che compongono quest' opera di varia e singolare coltura, contiene un capitolo, e precisamente l' ultimo, che tratta proprio della bellezza in modo diffuso, secondo le teorie dei varii filosofi e trattatisti antichi e moderni, non esclusi i Padri della Chiesa, come S. Agostino, S. Tommaso, S. Bernardo. È quel capitolo, che il Nostro parafrasa, imita, e spessissimo copia parola per parola, con una fedeltà sorprendente, senza brigarsi mai di fare neppure un accenno nè al libro, del quale ampiamente si serve, nè all' autore di esso.

Per il *Tempio d' Amore* (2) il Franco, più giovane,

(1) Questo libro fu scritto prima in latino e poi per cura dello stesso autore ebbe veste italiana nel 1525. Cfr. D. SANTORO *Della vita e delle opere di M. Equicola*, Chieti, 1906 p. 197. V. pure la pref. dello stesso EQUICOLA al detto libro.

(2) Il *Tempio d' Amore*, pubblicato dal Nostro nel 1536 a

tolse non solo l'argomento, ma i versi anche, dal poemetto del Capanio, apportandovi solo le modificazioni più indispensabili. La misura del verso e il freno della rima lo avevano costretto a rimanere più fedele all'originale.

Nel dialogo, invece, ha maggiore agio di muoversi con una certa libertà, ed egli può mutare alle volte e diluire spessissimo il modello, che tiene innanzi, dargli la forma di dialogo, e allontanarsene per lunghissimi tratti. Inoltre si osserva che l'accorto beneventano, se potè copiare con maggior sicurezza dal poemetto del Capanio, rimasto inedito fino al 1536, non potè far lo stesso nel comporre il dialogo, perchè il libro del quale si servì, era notissimo da sedici anni e molto ammirato ed encomiato in quel tempo, come ci provano le varie edizioni, che di quell'opera si ebbero in

Venezia, corrisponde perfettamente al poemetto di egual titolo del Capanio, nome accademico di Iacopo Campanile. C'è però qualche differenza tra l'uno e l'altro. Così nel primo si elogiano donne veneziane, nel secondo dame napoletane; quando il Capanio nomina Napoli, il Franco ricorda Venezia; e però se questi nomi si trovano variati nella fine del verso, la parola ultima del verso seguente, dovendo rimare con la precedente, è pure modificata. Da ciò risulta chiaro che l'uno dei due dev'essere stato il plagiario; e, poichè per moltissime ragioni il Capanio fu anteriore al Franco, necessariamente il plagiario fu quei st'ultimo. Tra le molte ragioni, che provano la precedenza della composizione del Capanio, ricordo che nel 1536 il primicerio di Alife, pubblicando il poemetto del napoletano, dice che quell'opera « era stata per lungo tempo sepolta ». Per maggiori notizie sul Capanio e per il plagio, vedi uno studio del Simian. *Rass. Crit.* — Napoli — V, 19.

pochissimi anni (1). Ora confrontiamo il libro del bizzarro beneventano con quello del degno precettore e segretario della Marchesa Isabella d' Este, cominciando proprio dalla definizione, che l' uno e l'altro ci danno della Bellezza.

L' EQUICOLA aveva scritto:

« *Io laudo lo ingegno d' Aristotile.... che meglio di qualunque altro con tre parole descrive la forza e la potenza della bellezza, dicendo: Gran tiranna è la bellezza; diletta maravigliosamente gli occhi la bellezza del bello anno, quando il tempo vedese in giovenil figura, che si comincia il mondo a rivestire di varii colori.*

N. FRANCO:

« *Altri la diffinirono..... degli animi grave tiranna* ».

E fin qui ripete, come aveva fatto l' Equicola, la definizione data da Aristotile. Poi continua:

« *Bello chiameremo lo Anno, laddove rotto a Borea i suoi empiti, Zefiro spirar s'ode et i gai uccelletti si apprestano con i lor canti a salutar il vegnente aprile. Et così pure bella chiameremo la terra, allhora che deposto il canuto ammanto et del tutto ringiovanita spande per ciascun luogo li thesori suoi* ».

Dopo la definizione, l' imitazione appare manifesta pur notandosi il procedere dell' uno, differente dal procedere dell' altro scrittore; chè mentre l' Equicola, scri-

(1) Dopo l'ediz. principe, fatta in Venezia, per Lorenzo da Portes il 23 giugno 1525, si ebbero presto altre edizioni: Venezia, De Sabbio. 1526; Diadoni, 1531; de Nicolini, 1536 (Cfr, S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito* ... Parte I, p. 433; parte II, pag. 124.

vendo un trattato, è più conciso, il Franco, che ha scelto la forma dialogica, seguendo il modello, ne diluisce tratto tratto il pensiero.

M. EQUICOLA

«.... l'artificiosa dispositione et ordine, la alta ed elegante composilione di pubblici et privati edifici bellezza si chiama, se la latitudine alla lunghezza con l'altezza sarà corrispondente... le quali cose dicono li periti et architetti dover aver fermeza, utilità et gratia, la quale vi sarà, quando è grata l'opra agli occhi; il che serà se haverà suo commenso et proportione con giusta ragione delle simetrie.»

N. FRANCO

« .... l'artificioso disponimento, l'alta ed elegante disposizione dei pubblici et de' privati edifici, non altro titolo che di bello veggiamo havere, o mostrando grata et apparente l'opera agli occhi dei riguardanti dichiara che da saputo Architetto fondata sia, con ciò che vi si richiede, habbiendo la latitudine a la lunghezza et a l'altezza corrispondente. »

Oltre al bello sensibile, osserva l'Equicola, ci è ancora il bello intellettuale. L'altro segue fedelmente l'Equicola, dopo avere ammessa la stessa distinzione.

M. EQUICOLA

« Se dal senso ascendemo a quel che è sopra i sensi, troveremo esser pulchri et belli li studi, officiat-

N. FRANCO

« Se dal senso ascenderemo a quello che è sopra ai sensi, ecco belli gli studi, belli i pensieri, belle le

tioni, virtù, et scientie; conosceremo somma bellezze essere delli animi nostri la cognizione della verità et vera sapientia ».

inventioni. Egli è benverò che molto più conosce del bello la ragione del nostro intelletto, la quale comprende gratie et bellezze universali in corporee et incorrottevoli nei corpi particolari e correttevoli. »

Fin qui M. Nicolò parafrasa e copia solo brevi tratti; ma quando viene a parlarci della bellezza del corpo umano, riposta nella proporzione delle membra, egli copia dal *Libro di natura d'amore* un tratto lunghissimo, del quale riportiamo solo quella parte, che più fedelmente riproduce l'originale.

M. Equicola

« La bellezza del corpo ricerca che le membra sieno ben collocate con debiti intervalli et spatii; ciascuna parte sia con sue tempre commessa proportione et conveniente quantità.

Plinio, Varrone et Gellio scrivono il corpo humano non possere crescere sopra sette piedi in lunghezza, la mesura del piede è dita XVI, la commensuratione del mezzo della lunghezza si piglia dal luogo del membro

N. Franco

....La smisuta bellezza senza la misura della proportione non può constare, per ciò che ella ricerca che le membra sieno ben situate con debiti intervalli e con giuste mete, et che ciascuna parte sia commessa con le sue proportioni et con la convenevole quantità.... Vogliono gli approvati scrittori, che il corpo humano non possa crescere oltre sette piedi in lunghezza, la misura del piede è diti sedici. Vogliono con questo

genitale; il centro del corpo humano è naturalmente l'umbilico. Mettendo l'huomo con le braccia estese, tirando da l'umbilico linee alla extremità dei piedi et de le dita de la mano, troveremo un arculo perfetto.»

Poco dopo l'Equicola riprende:

« *Vetruvio il corpo humano dice essere stato da natura così composto; che la faccia tutta, cioè la punta del mento fin dove finiscono i capelli, nella fronte, è la decima parte del corpo humano; dal sommo petto, cioè dove finisce il collo, fino alla sommità del capo, parti 4; se il corpo é ben quadrato e robusto, di sette teste il troverai; se è delicato di otto ed nove; le donne di sette il più delle volte. La lunghezza della faccia è divisa*

che la mesura del mezzo della lunghezza si pigli dal bellico (1) *come dal centro del corpo umano, perchè mettendosi il corpo con le braccia distese, tirando dal bellico all'estremità dei piebi et delle mani linee, trovaremo formarsene un cerchio tondo perfettamente.*

N. Franco continua:

Vogliono altri che il corpo humano sia stato da la natura così composto, che la faccia tutta, cioè dalla punta del mento fin dove finiscono i capelli ne la fronte, sia la decima parte del corpo. Et che dalla sommità del petto, cioè dove finisce il collo, fino alla sommità del capo, parti 4. Onde se il corpo si è ben quadrato et robusto, di sette teste il troveremo, et se delicato, di otto e di nove. Et ne le donne di sette il più delle volte. Hora per

(1) Qui l'autore si fa scrupolo di trascrivere dall'originale quel vocabolo, di cui aveva fatto uso ed abuso fino alla nausea nelle *Rime* contro P. Aretino e nella *Priapea*. Forse comprende la sconvenienza di un certo linguaggio in una conversazione di gentiluomini!

*in tre parti dallo estremo mento alle narici; dalle narici fin dove termina il naso con le ciglia giunte insieme, rendono ambidue li circoli degli occhi; le orecchie laudate sono quelle delle quali i semicircoli sono quanto la bocca aperta; la larghezza del naso sopra la bocca sia quanto è longo un occhio; il naso dalla lunghezza del labbro notano; la mano quanto il volto..........
Lo dito grosso col braccio è in proporzione subdupla, che vuol dire che il braccio è grosso due volte et mezzo quanto il dito grosso; tale proporzione è in numeri cinque a due, il cinque contiene due volte due e la unità di due è uno.*

Dal dito grosso al muscolo et lacerto del braccio vicino alle spalle tripla: la gamba è grossa una volta et mezzo come il braccio; tal proportione in numeri è tre a due, perchè il ternario contiene il binario; una volta et l'unità appresso, che é la unità del binario. Similmente dal collo alla gamba è proportione sesquialtera, come è dalla gamba al braccio; dalla accompagnare questa proportione è di mestieri che la lunghezza della faccia in tre parti debba esser divisa, quanta si potria comprendere da tre nasi, per ordine disposti in lungo. Da le quali cose viensi a conchiudere, che quel corpo ha la bellezza perfezionata, ove le ciglia saranno tali, che giunte insieme formino tanto di cerchio, quanto ne formerebbero i cerchi d'ambedue gli occhi, o vero quello della bocca aperta. Et che gli orecchi degni di lode sieno quelli, i semicircoli dei quali siano quanto il cerchio della bocca aperta. Et che la lunghezza del naso sopra la bocca sia quanto è longo un occhio. Et che il naso sia di quella lunghezza, di che puote esser un dei labbri. La lunghezza e la larghezza de la mano, quanto sono quelle del volto.

Et perchè non si taccia del resto dei membri, donde viensi ad investigar la proportione del corpo ben formato, è di necessità che il braccio sia grosso due volte et mezzo quanto è lungo il dito grosso.

coscia al braccio si dice esser proportione tripla.........	*La gamba una volta et mezza come il braccio. Et la coscia tre volte, quanto il braccio.*

E di questo passo il Franco non abbandona l'Equicola per un buon tratto, apportando qualche lieve modificazione all'originale, come si può scorgere nell'ultima parte del luogo riportato.

Dove il trattatista adopera una terminologia scientifica, accanto a quella ordinaria e comune, il Nostro trascura la prima, perchè incompatibile in una conversazione, sia pur di persone colte, e trascrive soltanto l'altra. Dopo, il plagio continua con questa sola modificazione: mentre l'Equicola, avendoci parlato del colore della pelle, ci vuol far conoscere tutti i connotati di una bella faccia virile, il Franco lo copia, attribuendo le medesime qualità ad un bel volto di donna.

M. Equicola	N. Franco
« La habitudine sia non grassa, ma carnosa; non ossea, ma succosa; il colore non bianco tanto, che tenda al pallore, ma misto con sangue;se è bruno non è deforme: di questo colore era Venere e ad Ovidio non dispiacque. *Io laudo la faccia virile*	*« ... Si lauda in un corpo l'habitudine non grassa, ma carnosa; il colore non del tutto bianco, ma che partecipi col pallore et misto col sangue. La carnagione, che a l'ulivigno et al brunetto si accosta, non è difforme, perchè siffatta dicono i poeti essere stata in Venere.*

che tenda al tondo piuttosto che al longo; la fronte spatiosa, il naso piccolo, afilato, che nasca dalli confini delle ciglia: le labra che più alla mediocre grossezza che alla sottiglezza declinano; le guance carnose; li occhi se laudano negri, et così dicono haverli havuti la dea della bellezza: occhi tra negri et bianchi, senza macula, longhetti, lucidi, tumidetti, allegri, tali sono laudati da Avicenna, per dimostrar ingegno et somma fede.

Il petto lato nel quale a pena il luogo dell'osso vi appara; la mano grossetta; l'intermodi delle dita egualmente pieni; unghie poco incurve. »

Confassi alla donnesca bellezza la faccia tonda più che la lunga, anchora che a tutti i membri corrispondesse. La fronte spatiosa deve mostrarsi, ma che non ecceda l'ampiezza debita. Il naso picciolo, affilato, che nasca da li confini de le ciglia, e nel suo luogo ben ricadente. La bocca con gratioso rilievo vermiglietta et col sottoposto mento compreso in piccolo cerchio. I labri più alla mediocre grassezza che alla sottiglezza declinino. Il mento non tirato in fuori, ma tondo et concavo in mezzo. Le guancie candidette con debito lor rossore, il quale s'eccede il termine, non naturale ma arteficiosa bellezza si nomerà. Si lodano sopra gli altri gli occhi, che neri sono, et tali dicono essere stati in Venere, adorata per idolo di bellezza. È il vero che se bianchi sono e di buona grandezza, hanno pregio di belli, per havergli havuto così Minerva. Nè si biasmano gli altri tra neri et bianchi, solo che senza macula sien lunghetti, lucidi, tumidetti et festosi. Il petto lato deve essere, nel quale a

*pèna appaia il luògo del-
l'osso. La mano grossetta,
ne la quale a li confini de
li dìti poca concavità si veg-
ga, gli internodi loro egual-
mente pieni et l'unghie po-
co ricurve.* »

Qui il Nostro diluisce il *Libro di natura d'amore:* cerca qualche volta di allontanarsi, ma subito ci torna su ancora per saccheggiarlo, direbbe il suo acerrimo nemico, l'Aretino. Dove l'Equicola si era contentato di ricordare che Venere era di colore bruno, il Franco a quel Venere aggiunge: adorata per idolo di bellezza — che è inutile, e di più ricorda che Minerva ebbe gli occhi bianchi.

Inoltre quasi sempre m. Nicolò evita di ricordar gli autori, dai quali l'Equicola riporta le varie sentenze, e adopera frasi generiche, come: Alcuni credono - dicono taluni, e simili. Forse egli crede inopportuna molta erudizione in un dialogo; ovvero teme che questa erudizione possa metter sulle traccie i malevoli (e ne aveva molti!) a ricercare la fonte del suo lavoretto? (I)

(I) Il Franco aveva interesse di evitare uno scandalo letterario, che i suoi nemici avrebbero suscitato, se si fossero accorti di questo plagio. Già qualche anno prima il Dolce, che di plagio s'intendeva un pochino, nella sua nota lettera all'Aretino *(Letter. scrit. a P. Aretino*, Bologna, 1874 vol. I, par. II, p. 283) aveva scritto, che al Nostro, per far stampare « le sue gofferie così latine come volgari, convenne vendere ad altri quello che non era uso, cioè i sonetti della Pescara. »

Per l'una e l'altra ragione ci pare.

L'Equicola e il Franco affermano entrambi che è difficile, se non impossibile, trovare la bellezza perfetta in un sol corpo umano, e per provare la loro asserzione, si appellano alla storia, o meglio alla tradizione.

Scrive il NOSTRO:

« *Pure niuno contradirammi quanto difficil cosa sia ritrovare, che la bellezza mostri perfettione assoluta in un corpo bello. Possiamo chiarirci di questo con l'esempio di Zeusis nobilissimo dipintore, dalle cui mani in fino ai tempi di m. Tullio si viddero infinite tavole dipinte et con stupore guardate. Fu costui costretto da' Crotoniati per l'eccellenza del suo pennello, che a loro soddisfacimento formasse una immagine, la quale quella di Elena rappresentasse. Fu contento Zeusis; ma propose che gli concedessero che egli a suo agio veder potesse cinque almeno di lor verginelle, che a lui piacessero. Acconsentirono i Crotoniati per la colui richiesta, a la scelta de le lor donne, conosciutolo eccellentissimo nella pittura. Ma, dimandatolo per chè ciò facesse, rispose: che la natura mai non formò bellezza, che la infinita politezza mostrasse dell'esser bella, come che non possa perfettamente polire d'ogni banda una cosa semplice per avere a ciascuno da dare. Di sorte che il saggio pittore, elettene tra l'altre alquante de le più belle, da ciascuna di quelle le parti togliendo più circospette, con sommo arteficio la poi tanto nomata Helena ne dipinse.* »

E circa venti anni prima il bravo cortigiano, più conciso e con una forma che sa molto di latino, dal quale era stato tradotto il libro, aveva scritto:

« Veramente quanto sia difficile a ritrovarsi (la bellezza) in un sol corpo, Zeusi pittore il conobbe. Di costui sino al tempo di M. Tullio si vedevano molte tavole dipinte: per la eccellentia ai Crotoniati piacque che pingesse loro alcuna cosa e la immagine di Helena: disseli che volea vedere alcune loro verginelle. Crotoniati. per conoscerlo eccellente pittore di donne, volentieri li consentirono, e, mostrateli (così consultaro) le più belle scelse; per dimostrar la singular gratia in una non trovarsi, tolse da ciascuna la più egregia parte, che beltà compitamente non si vede in una sola; così finí la sua leggiadra figura e tante bellezze vive in una figura accolse. »

Neppure nella seconda parte l'inetto scrittore sa svincolarsi dal suo modello. Nel riassunto che facemmo del dialogo, dicemmo già che Nicolò Franco, seguendo la teoria platonica della bellezza, osserva che questa non è proprietà esclusiva dei corpi; che anzi i corpi acquistano la bellezza per partecipazione spirituale. Di ciò il volgo non sa persuadersi, dice Nicolò, e giudica bello solo quello corporeo, variabile, caduco, e questo solo apprezza, questo solo ama. Invece, continua sempre il Franco, bisogna apprezzare la bellezza incorporea, immutabile, immortale. Lo stesso aveva osservato l'amico carissimo dell'Ariosto e del Castiglione. nel capitolo più volte citato.

M. Equicola	N. Franco
« Augustino la honestà, dice, chiamo pulchritudine intelligibile: per la qualcosa da quella pulchritudine, per li sensi conosciuta humana et mortale, noi in questo humano et mortale carcere devenuti, possemo la divina et immortale considerare et amare. Se la terrena, instabile, varia et corruttibile, ha potentia et fortia di dilettare li nostri fragili et caduci sensi; quanto devemo istimar maggiormente quella celeste, eterna, ferma ed immutabile posser dilettare quella parte, che è in noi sempiterna et perpetua? »	*« Nè può loro (alle persone volgari) capere nella conoscenza, che da questa bellezza, per i sensi conosciuta humana et mortale, elle ne le umane bende affasciate, possono la divina et immortale considerare. Nè guardano che, se la terrena, instabile, varia et corrotterole ha potenza di dilettare i sensi, quanto maggiormente la celeste, ferma, eterna, immutabile può dilettare quella parte, che é in noi sempiterna. »*

Dopo aver elogiato i godimenti, che si provano nel vedere il bello e nel sentirlo, osservate in quanto accordo procedono entrambi, platonici sempre nel contenuto.

M. Equicola	N. Franco
" ..... L' anima a poco a poco se medesima riconoscendo, si ricorda delle cose divine da lei vedute in cielo e così incitata dal furor	*« .... L' anima a poco a poco se medesima riconoscendo in processo di poche hore, si ricorda de le cose divine da lei vedute in cie-*

amatorio, ama le cose belle; segregata d' ogni studio humano e fissa nella divina contemplazione, vedendo qui nel mondo qualche similitudine e sembianza di quel che vide, quando dal cielo discese, le risguarda e ne stupisce; di qua procede extasi e alienazione di mente, perchè l' anima si disvia sovente dal corpo. Nè si può rendere ragione di tanta affetione, perciò che per il viso, che è senso più che gli altri acuto e perspicace, riconosce de la nostra anima la vera pulchritudine, la quale di tutte le cose amabili sola essa ha havuta questa sorte, che sola è perspicua et ha il simulacro manifesto..... Ma quella gente prava et lasciva, che non conosce li misteri divini, subito che vede il bello, se ne excita et petulantemente si sforza seguitarlo et entrare in sì bel corpo; ma colui

lo. (1)..... et quinci l' anima compunta da quel furore (di amore) ama le cose belle; anzi sequestrata d' ogni studio umano, tutta fissa nel contemplare il divino, veggendo in terra qualche somiglianza di quel che vidde quando scese dal cielo, la riguarda e di quella stupisce, onde nasce quello alterar di mente, sì che l'anima sovente si dilunga dal corpo. Nè si può di tanta affetione render ragione veruna, perciò che per lo viso, che è più degli altri interno et acuto, si riconosce della nostra anima la vera bellezza, la quale di tutte le cose amabili solo gode quel privilegio, che solo sia spettabile col simulacro manifestissimo.

Quinci la gente lasciva, che dei divini misteri conoscenza non ha, tosto che vede il bello, si eccita, et da lasciva stimolato, si

(1) Qui il FRANCO, imitando e copiando un altro luogo dell' Equicola, fa una breve dissertazione per spiegarci come l'anima umana, scendendo dal cielo, ricorda i concetti messi in oblio « tosto che nella corporea prigione si rinchiude » ogni volta che scorge sulla terra sembianze capaci di ridestarle nella mente le cose vedute lassù.

il quale è vero philosopho, alla divina contemplatione dedito, vedendo la bellezza del corpo, istima della divina forma di bellezza archetipo Idea, esser derivata e dedotta quella: prima istupisce, poi ha paura poi riguardando l'dora come Dio; e se non dubitasse esser reputato matto, non altramente che a divi alla statua di quella sacrificarla».

sforza di seguirlo e seguendolo si strugge di posséderlo. (1)

Dopo aver parlato dei diversi effetti, che produce Amore sugli uomini, come osserva altrove pur l'Equicola, continua il Nostro:

« Et questo è bello che intraviene a chi segue l'orme de la divina contemplazione.... vedendo qualche bellezza tra noi, la stima di quella divina forma Idea. Et perciò primieramente ne stupirà, poi riguardandola l'adorerà come Dio; et se non dubitasse d'esserne per isciocco havuto, l'innalzerebbe una statua et le si darebbe tutto in un sacrificio ».

Dopo che si è servito di altri luoghi, quasi ciò non bastasse, m. Nicolò si appropria fin la invocazione alla bellezza, con la quale l' Equicola termina il suo capitolo. Anzi il Nostro, ponendo quella invocazione in bocca di un personaggio forse storico, tal Cinisco, che fa parte della comitiva, fa lodare molto quella invocazione dagli altri interlocutori.

(1) Si noti anche qui la lievissima, ma significante modificazione. Bisogna convenire; l'autore vuole essere castigatissimo. !

M. Equicola	N. Franco
« O bellezza, che gli animi furi, e sopra ogni altra cosa ne li corpi degna di lode, per esser pretiosissima et divinissima sopra ogni cosa existente. Ma sua potentia e dignità facilmente si conosce; che li forti et magnanimi honoriamo, le belle e i belli amamo, come di sopra è detto. Qual cosa mai si ama longamente, se è di bellezza priva? Li philosophi per incitarci a virtú, hanno a quella di puchritudine dato il nome: li ricchi e virtuosi con dono ne inducono ad amore; de la bellezza subito vista ne diventamo ardenti amatori; se per nostro bisogno qualche cosa desideramo, in tal disio nulla ne tormentamo e cruciamo; ma se desiderio di fruir bellezza ne la mente nasce, l'anima inquieta noi di noi stessi priva, in altrui arbitrio nostra fama, honore e facultà ripone. »	*« O Bellezza rapitrice delle anime... o sopra ogni altra cosa nei corpi degna di lode et pretiosissima oltre ogni cosa che sia. La dignità tua et la tua possanza si conoscono facilmente, che per istudio si acquistano le virtúti; laonde, o Bellezza, duono sei dei celesti lumi. Et quinci i forti et magnanimi onoriamo et i belli amiamo. Qualcosa si puote lungamente amare, che di bellezza sia priva? La virtù, se non avesse nome di bella, nulla non varrebbe per infiammarci, mentre siamo nei corpi, dove sentendo che di bello ha titolo, a chi più vale, di lei ci mostriamo sollecIti ricercatori, amatori et possessori. Et perciò, se desiderio ci risorge nella mente di godere bellezza alcuna, noi divenutine inquetissimi, i corpi di noi stessi priviamo, et nell'altrui arbitrio ci riponiamo, oltre la fama, l'honore et l' havere. »*

Da questi confronti, che abbiamo ridotto di numero per evitare agli altri il tedio di leggerli, a noi l'inu-

tile lavoro di scriverli, pare chiaro che il bizzarro scrittore beneventano non una sol volta rubò senza scrupoli le fatiche altrui. Quindi a torto si ostina a crederlo originale il Simiani, anche quando lo scopre plagiario. (I)

Certo non si può negare al Franco il pregio di una *verve* molto piacevole, che è propria dei suoi scritti, sebbene in questo non si rilevi poi, come in altri suoi dialoghi, o come nella *Risposta della Lucerna*. Però, lo dicemmo innanzi, spesso nel Dialogo delle Bellezze manca la chiarezza, e questa mancanza è dovuta appunto allo sforzo di legamento o (perdonatemi il vocabolo) di rattoppamento di pensieri e di parole non solo, ma di periodi e di pagine intere, tolte dal *Libro di natura d'amore,* e alla noiosa prolissità, con cui spesso il dialogo procede.

Per queste ragioni il suo libro a noi non piace, e non perchè le moderne teorie dell'amore, come opina il Simiani, sono molto diverse da quelle, che fiorivano allora, e molto meno per la forma scolastica. Forse altri trattati simili non si leggono e non si gustano anche ora?

La colpa principale, che ha condannato all'oblio questa e la maggior parte delle opere franchiane, è la

(I) Nella Rass. crit. Napoli V. 19 esplica un studio, che aveva accennato appena nell'appendice del suo lavoro sul Franco. In esso C. Simiani confronta il *Tempio d'Amore* del Capanio e quello del Franco, e conclude che ci è plagio. Ora, pur scoprendo plagiario il Nostro in quella operetta, il Simiani, non sappiamo perchè, osa affermare che « salvo qualche reminiscenza di secondaria importanza, egli (il Franco) è sempre originale in tutte le sue opere!!

mancanza di ispirazione e di originalità. La lode e l'adulazione non sa suggerire al Franco niente di buono, ed egli ha bisogno di un modello per scrivere, quando vuol lodare e adulare altrui. Anche l'amore è incapace di suscitargli quell'entusiasmo, quella veemenza, che pur molte volte sa ispirargli l'invidia, la vendetta, l'ira che lo avvampa contro i suoi nemici e sopratutto contro l'Aretino.

Nicolò Franco sentiva in sè di non esser fatto dalla natura per lodare e adulare, per la *cortigiania:* e perciò, come negli altri scritti, anche in questo dialogo, il quale, per essere rigorosamente encomiastico, non ha nulla a che fare con la satira, faceva imprimere col suo ritratto i motti classici; — *Difficile est satyram non scribire* — *Vitium secuit, quia vitium horruit* — Fatto lodevole questo, sebbene non unico in un secolo in cui la cortigianería dominava su tutto e su tutti. Però non è punto lodevole il Franco, quando nel bisogno qualche volta incurva il dorso ai ricchi ed ai potenti, tanto meno quando per il poco nobile fine si serve delle fatiche altrui. La sua *Lucerna*, se avesse saputo e potuto parlare da sè e rivelare francamente quanto scorgeva in casa del suo padrone, avrebbe rivolto anche a lui il suo fiero sogghigno e il rimprovero amaro, come aveva fatto coi Petrarchisti, e avrebbe gridato forte:

« *Io ti ho pur visto: Io ti ho saputo cogliere: Io ti ho chiappato, ladro... giuntatore, mariolaccio. A rubare il Capanio ah? A spogliare l'Equicola eh?* » (1)

(1) La famosa *Risposta della Lucerna* che F. Pona (*Lucerna di Eurota Misoscolo*, accademico filarmonico. Venezia.

Nicolò Franco forse avrebbe addotto qualche scusa: le avrebbe ricordato il bisogno, o il breve tempo impiegato nello scrivere quel dialogo; ma queste scuse non l'avrebbero liberato mai dalla brutta taccia di essere plagiario.

1627. p, 153) ritiene tradotta da un dialogo di Matteo Vegio da Lodi è una vivacissima lettera, nella quale s'immagina, che una Lucerna descriva al Franco tutte le male arti e tutti i vizii che essa, non vista, di notte tempo ha osservato nelle varie abitazioni. Tra l'altro questa Lucerna troppo loquace dice di aver visto molti scartabellare il Petrarca e il Boccaccio per derubarli e di aver gridato loro: « Io vi ho pur visto: io vi ho pur saputo cogliere: io vi ho pur chiappati, ladri, tagliaborse, giuntatori, mariolacci. A rubare il Petrarca ah? A spogliare il Boccaccio eh? Impauriti per tema che non gli accusi, subito si cominciano a cangiare nomi e si sbattezzano... e chi si chiama Janni si mette nome Jano ecc... »

Giuseppe De Michele